

Sabato 30 Maggio 2009

“Lingue minoritarie d’Europa. Il caso del bretone e del lombardo – occidentale”

La lingua, oltre che uno strumento per comunicare, è anche il modo di un popolo di descrivere il suo paesaggio, le sue esperienze, la sua storia e, in ultima analisi, se stesso. Quando una lingua si estingue si estingue anche il popolo che la parlava.

La divisione tra lingua e dialetto è del tutto arbitraria, anche se la vera differenza è nella presenza in favore della lingua, di strumenti di esercizio della violenza che valgono a imporla. La lingua stessa, negli odierni stati-“nazione” è uno strumento di imposizione culturale.

A queste logiche non sfugge, ovviamente, il cosiddetto lombardo occidentale o, meglio ancora, l’insieme delle parlate insubri.

Per anni considerato alla stregua di vernacolo da barzelletta e negletto da qualsiasi sfera scolastica, si può ben dire che versi oggi in condizioni quantomeno precarie, tanto che, nel giro di un paio di generazioni, potrebbe del tutto scomparire.

La situazione è aggravata dal fatto che, a causa della storica frammentazione delle sue parlate, l’insubre non ha ancora una normalizzazione a livello grafico per diversi motivi, fra i quali un acceso campanilismo che frena una proficua uniformazione delle grafie, oggi tante quasi quanti sono gli scriventi.

Ciò costituisce un grave handicap anche per un eventuale inserimento come materia scolastica, che già soffrirebbe della mancanza di insegnanti qualificati.

Occorrono scelte coraggiose da parte degli opinion leader che operano nell’ambito cosiddetto dialettale per mettere da parte perniciosi particolarismi che pure devono essere tutelati a livello locale, ma non devono ostacolare l’uniformazione dei tratti condivisi dalle parlate insubri.

Per questo, noi di Domà Nunch abbiamo proposto l’adozione del milanese scritto nella sua grafia tradizionale come inteso già dal Cherubini, cioè nella sua accezione più ampia di lingua dell’antico Ducato di Milano.

Questo primo passo innescherebbe un meccanismo, già verificatosi in passato per altre lingue, come il nederlandese, di inclusione nel lessico di termini derivanti da tutte le varianti locali, a seconda non di una scelta d’ufficio, ma del loro più o meno esteso impiego. Un processo spontaneo e inevitabile, purché vi sia la volontà politica di iniziare un discorso serio in tal senso.

Noi crediamo infatti che, a furia di voler far leva pervicacemente sulle differenze tra le parlate, si finirà per non parlarne più nessuna, condannando così la nazione al suicidio culturale.